

Pochi anni fa Koinonia Community ha fatto da controparte locale a Nairobi ad un'associazione e ad alcune coppie italiane desiderose di adottare un bambino keniano. È stata un'esperienza difficile, per una serie di fattori, alcuni dei quali non previsti. Le leggi keniane sull'adozione internazionale sono farraginose e i giudici hanno un ampio margine di autonomia per quanto riguarda la loro applicazione. In quel momento il sistema giudiziario keniano era sotto scrutinio da parte del governo che aveva da poco sostituito la dittatura ultraventennale di Daniel Arap Moi, e i giudici tendevano ad interpretazioni restrittive, temendo di poter essere accusati di corruzione se avessero applicato la legge come avevano fatto fino a pochi mesi prima. Inoltre l'idea di adozione è aliena alla cultura tradizionale, in cui i figli sono considerati una ricchezza e, quando restano orfani, vengono prontamente inglobati dalla famiglia estesa: l'adozione da parte di una famiglia tende ad essere considerata qualcosa di molto vicino ad un furto. A queste difficoltà bisogna aggiungere quelle delle coppie adottanti ad accettare la lunga permanenza richiesta dalle pratiche burocratiche, cinque mesi, con conseguenti tensioni emotive, e spesso anche serie ripercussioni economiche. Senza contare ovviamente i normali problemi che una coppia adottante deve affrontare anche in un ambiente conosciuto e favorevole alla pratica dell'adozione.

L'autrice di questo libro ha scelto di non fare una cronaca delle difficoltà, tanto meno una denuncia delle insufficienze e degli errori che possono essere stati fatti dai diversi protagonisti di queste importantissime avventure umane – che non sono solo private perché chi conosce l'aria di razzismo che si respira in tanti settori della società italiana sa apprezzarne anche la valenza sociale – ma ha preferito focalizzare il suo racconto sulla storia interiore del rapporto col nuovo figlio.

È la storia di una persona che si mette in ascolto, che vuole conoscere e capire il figlio che vede per la prima volta quando ha già oltre cinque anni.

Se c'è una verità tanto scontata quanto profonda che ho verificato con queste coppie è che maternità e paternità vanno ben al di là della biologia.

Per ogni genitore il rapporto col figlio comincia dal concepimento, e continua con l'emozione nel percepire i primi movimenti del nascituro, e poi il primo vagito, per proseguire in un rapporto interpersonale fino a che il figlio raggiunge l'età matura e diventa autonomo, capace di gestire i rapporti con la società e col mondo da solo. È un processo unico, in cui genitori e tutti gli educatori devono rimettersi in gioco partendo sempre dall'ascolto del bambino che hanno generato, o che hanno accolto, della cui crescita sono responsabili e che si rivela gradualmente come una persona autonoma e libera. La responsabilità che scaturisce dall'aver generato un essere umano e il riconoscimento dell'alterità, della libertà di essa, sono due aspetti che ogni vera opera educativa tiene in considerazione.

In questo processo c'è continuità e rottura insieme e, mentre il bambino cresce, ci si accorge che la generazione biologica non è necessariamente l'aspetto più importante. Si scopre che la persona nata da me è comunque diversa da me, viene da molto più lontano, la devo accettare e mi deve accettare. Finché si arriva ad un rapporto di amore alla pari, che caratterizza il rapporto tra genitori maturi e figli che sono diventati adulti.

Questa è anche l'esperienza che facciamo quotidianamente a Koinonia: il bambino che hai incontrato in un vicolo di Kibera, affamato e sporco, lentamente cresce, fiorisce, e tu, educatore, che lo aiuti ogni giorno a essere sempre più se stesso, non finisci mai di meravigliarti e continui a scoprire ricchezze nuove che lentamente vengono alla luce.

Ascoltare l'altro, soprattutto l'altro che sta ancora crescendo ed ha ancora bisogno di te, che ha bisogno di sperimentare e vivere i propri talenti, non è facile, ma è anche il primo passo da fare se si vuole veramente "educare" che è l'esperienza più bella che possa capitare nella vita.

Per il credente diventa anche un avvicinarsi a Dio, che è presente nella parte più profonda dell'altro come in quella più profonda di me stesso. È Lui che ci chiama ad un rapporto di vero amore con tutti gli altri.

Educare è l'arte di ascoltare l'altro, per poi, insieme, ascoltare Dio che è in noi. È l'arte di insegnare ad amare.

C'è qualcosa di più grande e di più importante a cui dedicare la propria esistenza?